

DANIELA AMENTA

FREAK CON LA SPILLETTA SUL BAVERO CON LA SCRITTA: «DIO CI DEVE DELLE SPIEGAZIONI». Freak che ai concerti entrava con il cartellone «Applausi», Freak che il «kinotto è la bibita dei teppisti morbidi». Freak il futurista che tirava pomodori marci sulla folla, ampiamente ricambiato. Freak Antoni, vero nome Roberto, che il 16 aprile avrebbe compiuto 60 anni e invece ci lascia. Ci lascia stralunati e attoniti. Era malato da tempo e riusciva anche a riderci su: «Almeno ho smesso di drogarmi».

Così se ne va in un giorno di febbraio il ragazzo del Dams, bolognese fino al midollo, contraltare in musica di Andrea Pazienza. Stessa università, stessa città, stessi anni tossici, stessi graffi fulminanti e fantastici, stesso bisogno di farsi male ed entrare nel mito dalla porta posteriore o chissà, magari da una finestra. Era il cantante degli Skiantos, la mente, la voce e la faccia col ghigno. Li aveva creati con Dandy Bestia in un'alba di pioggia perché «il rock è morto e dobbiamo pensare a qualcos'altro». E gli Skiantos di fatto inventarono la musica demenziale, ovvero l'unico stile autoctono, originale mai partorito in questo Paese. Inventarono una grammatica sonora che altrove non esiste, cantando rime baciate e apparentemente assurde in italiano, lanciando invettive, raccontando il mondo velocissimo e confuso dei ragazzi del '77: le sbarbine, la «para dura», le notti insonni con il cuore a mille per l'ansia di non perdere un minuto, neppure uno.

Freak Antoni era un demone sul palco, un provocatore, forse il più grande punk d'Italia. Eppure nella realtà era un uomo timidissimo e gentile che domava i suoi demoni correndo sul filo teso del paradosso. Una vita tra draghi e droghe, vita irriducibile e scatenata. Freak con tre orologi, «perché se uno non funziona magari ho fortuna con gli altri due», Freak il dada che ridicolizzava tutta la retorica, dentro e fuori il rock'n'roll.

Nel 1979, per la grande convention del Movimento, invece di suonare gli Skiantos si preparano un piatto di spaghetti sul palco del Palasport di Bologna. Accadde di tutto, volò di tutto. La replica fu un pezzo che è un manifesto d'intenti: «Fate largo all'avanguardia, siete un pubblico di merda, applaudite per inerzia». In tre minuti vennero sepolti secoli di buoni sentimenti, la canzone italiana, l'impegno dei cantautori. Rutti, sberleffi, battute al fulmicotone, trovate comiche e terribili.

Freak tifoso della rivolta e delle cattive maniere. Nessun riguardo, il futuro da prendere a morsi e capovolgere in presente.

Gli Skiantos cominciarono la loro «non carriera» come band di culto con una cassetta, furono notati prima da Oderso Rubini, maestro delle cerimonie del nuovo rock italiano, e poi dalla Cramps, incisero dischi incredibili, dischi totem fino almeno al 1987, l'anno di *Non c'è gusto in Italia a essere intelligenti* che è anche il titolo di uno dei nove libri scritti da Freak. Un altro almeno da segnalare è proprio Stagioni del rock demenziale, piccola bibbia surreale, zibaldone costellato dalle storie storte di band inesistenti (i Panik, le Syringas, i Massackrant, le Tonsyls) per dire che «la pratica del musicista è un compromesso continuo tra la storia e l'innocenza».

Gli Skiantos ebbe alterne fortune. Sciolti cento volte, poi daccapo assieme. Nel tempo anche la «stravoltura continua» perse mordente. Freak si inventò mille esistenze parallele, in una fu Astro Vitelli, in un'altra Beppe Starnazza dei Vortici (con lui Tommaso Vittorini, Pasquale Mi-

Freak Antoni il Dada italiano

Se n'è andato il leader degli Skiantos che inventò la musica demenziale



Freak Antoni «live» al violino

Provocatore, forse il più grande punk d'Italia, tirava pomodori marci sulla folla e veniva ampiamente ricambiato. Ma nella vita di tutti i giorni era timidissimo e gentile

nieri, Lele Marchitelli), ensemble specializzato nella rilettura scalmanata dei classici di Natalino Otto e Fred Buscaglione. E poi ultras del Bologna, attore con la sua faccia larga, grande cultore dei Beatles a cui dedicò la tesi di laurea.

Eppure, a decifrare con attenzione, dietro *Mono Tono*, *Kinotto*, *Pesissimo*, dietro *Eptadone*, Io sono un autonomo, *Karabignere Blues* o *Mi piacciono le sbarbine* c'è un pensiero, una filosofia di vita: il bisogno di sovvertire le regole, non dare punti di riferimento, annaspere nel caos e usare il cazzeggio come strumento di ribellismo. Tanto che poi Roberto Antoni, tra una linguaccia e un marameo, citava Burroughs, la patafisica di Alfred Jarry, Zappa, Rimbaud. E perfino negli ultimi

anni, quelli dolorosi della malattia, il mistico indiano Osho Rajneesh. Più profondo e acuto di quanto si impegnasse a far credere.

Ci lascia un piccolo genio. Ci lascia Freak, che ha mandato al diavolo l'insopportabile mondo del buon senso, convinto che una risata avrebbe seppellito tutti i cattivi, tutti, nessuno escluso.

...
Malato da tempo riusciva a riderci su Avrebbe compiuto 60 anni il 16 aprile

«La mia Babilonia quotidiana»

Verso Sanremo Diodato ci parla della canzone che porterà in gara, un pezzo intimo sulle difficoltà della vita quotidiana

VALERIO ROSA
ROMA

NOMINATO MIGLIOR ARTISTA DEL 2013 AL MEDIMEX DI BARI E GIÀ NOTO AL PUBBLICO DELLE RADIO, DIODATO È UNO DEI GIOVANI PIÙ PROMETTENTI TRA LE NUOVE PROPOSTE DELL'IMMINENTE SANREMO. Gli chiediamo di presentarci *Babilonia*, la canzone che porta in gara: «È un brano intimo, personale, sulle difficoltà della vita quotidiana e le passioni che ci aiutano a superarle. Nonostante sia autobiografico, ha spinto tante persone a scrivermi, perché evidentemente si ritrovano nelle mie parole».

Il titolo suggerisce un'idea di confusione e di caos...

«È proprio quella l'immagine che volevo dare, ma è anche una riflessione su una scelta di vita che ho dovuto fare, quella di dedicarmi comple-



tamente alla musica, decisione che mi ha costretto a rinunciarci importanti».

Per compiere una scelta del genere in un periodo come questo ci vuole coraggio, incoscienza o cos'altro?

«Visto che è un periodo difficile per tutti, non solo per chi fa musica e penso alla precarietà in cui vivono alcuni miei amici laureati in ingegneria, ho pensato che fosse il caso di provare a fare qualcosa che mi desse soddisfazione e mi facesse stare bene. È senz'altro una scelta folle, soprattutto oggi che la crisi spinge a rinunciare al superfluo e quindi anche alla musica. Non a caso il mio disco si intitola *E, forse sono pazzo*».

Ci vuole follia anche per andare a Sanremo?

«Penso di sì, ma io ci sono arrivato abbastanza serenamente, con la consapevolezza che ci sarebbe stata un'attenzione diversa nei confronti della musica. Ho deciso di provarci dopo avere seguito l'edizione dello scorso anno, che ha rimesso la musica in primo piano, senza che ci venisse rifilato il solito carrozzone. In ogni caso, arrivo al Festival a 32 anni, non certo da ragazzi-

no, con una mia identità artistica precisa. E poi non sono mai stato snob e non ho mai detto di no a priori a certe cose. E poi la selezione dei giovani mi ha entusiasmato: c'è veramente una proposta, non mi sembra più la vetrina che mostra una realtà che al di fuori di Sanremo non esiste. I miei colleghi fanno concerti e sono pienamente immersi nell'attualità musicale».

Proprio per questa ragione, non ti sembra un peccato che i giovani, e oltretutto soltanto loro, vengano sottoposti allo scannatoio dell'eliminazione?

«È un peccato ed è forse l'unica nota stonata di tutta la faccenda, ma d'altra parte quando vai a Sanremo sai che è anche musica per la televisione. E in televisione la gara funziona. È comprensibile che agli artisti non faccia piacere ed è fin troppo ovvio che in una situazione ideale non ci sarebbe nessuna competizione, ma la gara accresce l'interesse e l'attenzione. Alla fine bisogna accettare il rischio di esibirsi per una sera sola e di essere esclusi dalla finale. Per quanto mi riguarda, spero soprattutto di divertirmi e di incuriosire almeno una minima parte di quei dieci milioni di persone che mi ascolteranno».

Hai un favorito tra i big?

«Ho ascoltato pochissime canzoni, ma penso che Cristiano De André abbia due pezzi bellissimi».